

## Artigiani della paglia, spazzacamini e magnani

### I

È capitolo, questo, che si dovrebbe riprendere in ogni cartella. Il nostro povero paese ha sentito molto tardi e lentamente l'influsso della civiltà industriale; di conseguenza, l'attività degli abitanti continuò quasi immutata nelle forme tradizionali, specialmente nelle valli e nelle campagne, almeno sino verso la fine dell'Ottocento. Un esempio: la dura vita del pastore sull'alpe non era dissimile gran che da quella dei pastori del presepe. Per evitare di far doppio è forse preferibile procedere quindi per regioni e, dato il diverso genere di attività, anche per settori. Questa volta rimaniamo con le trecciaiole e i cappellai dell'Onsernone, con gli spazzacamini e i fumisti del Locarnese e con i magnani della Val Colla. È bene però dire subito che tali attività artigianali erano vive molto tempo prima e così si mantennero ancor dopo gli anni che segnano i limiti della presente cartella.

Motivo, questo, che riteniamo possa giustificare la presenza di documentazione riferentesi a pressoché tutto l'Ottocento.

### II

La maggior parte dei nostri campetti (*coltivi*) ricavati spesso sul declivio della montagna, dopo indicibili fatiche e con il sistema delle oblunghe terrazzuole sostenute da muri a secco, era riservata alla coltivazione di cereali panificabili, la segale in particolar modo, che ancora dà frutto sino a circa 1400 metri di altitudine: grano da portare al mulino e paglia da usare come foraggio e stramaglia per il bestiame.

In documenti del Medioevo, la segale, con il miglio, il vino e le castagne, è già spesso indicata come mezzo di pagamento dei canoni derivanti da investiture enfiteutiche (specie di contratti d'affitto): chi si godeva il campetto doveva annualmente consegnare al proprietario, per esempio, *starium unum bladi videlicet (ossia) sicalis bone, sicche, nitide...* (Minusio, 1431). L'articolo 147 degli statuti di Minusio-Brione (1313) stabilisce che *nessuno possa portar via le paglie dai tetti delle case altrui*; richiama così un altro uso della paglia, quello cioè di costruire con tale materiale i tetti, dei quali rimane un esempio a Centocampi nel Gambarogno.

Nella Valle Onsernone, ove la coltivazione della segale era particolarmente e in più larga misura coltivata, la paglia era soprattutto usata per confezionare la treccia (*binda*) messa poi a profitto, mediante cuciture, per ricavarne cappelli e cestini: attività, questa, forse importata già alla fine del secolo XVI da emigranti attivi nei commerci in varie contrade d'Europa, perfino nelle Fiandre. Valle, l'Onsernone, a nord-ovest di Locarno: solco trasversale, isolato e chiuso da tre

lati entro montagne spesso a strapiombo, con 9 villaggi (Spruga, ultima frazione di Comologno, a m. 1117 d'altitudine) disseminati sul solo versante sinistro, là dove il pendio accenna a farsi più mansueto e già meglio esposto al sole. Ha la sua strada carrozzabile costruita tra il 1848 e il 1852, prolungata più tardi oltre il punto d'incrocio delle due ramificazioni superiori. Ma negli anni dei quali si sta discorrendo non disponeva che delle vecchie faticosissime mulattiere in parte riassestate verso il 1770 con l'aiuto anche di alcuni benefattori.

Dalla bassa valle si usciva di preferenza scendendo da Loco per portarsi, a Niva, sul versante destro («a Oviga») e raggiungere così, oltre le Vose, Intragna e da ultimo Ascona e Locarno. Dall'alta valle si scendeva da Mosogno per poi passare oltre il ponte della Neveria sull'Isorno e risalire lungo il versante destro sino a Cumino. Da lassù, ridiscendendo, si poteva raggiungere la mulattiera delle Centovalli: possibilità allora di recarsi a Intragna o, in senso opposto, in Val Vigezzo, ove si poteva arrivare anche per altra «bocchetta».

Era da paragonare, l'Onsernone, a un'arnia con grosso sciame (2723 anime nel 1850 e sole 994 nel 1970), posta però dove, certo, non era possibile trovare sufficiente pastura. Donde la necessità di recarsi anche al di là dei monti per trovare almeno di che migliorare le durissime condizioni di vita, spingendosi oltre i confini naturali.

La segale, seminata in autunno o in primavera, era mietuta in luglio, possibilmente un poco prima della completa maturanza per non togliere flessibilità agli steli.

I covoni erano poi lasciati ad essiccare su per le lobbie che in gran numero danno una nota tutta particolare alla casa onsernese. Se la segale non era stata mietuta troppo presto, c'era modo di ricavarne tutti i chicchi richiesti per il pane quotidiano. Ricomposte le paglie in mazzetti, seguiva altra operazione, quella della *cernita*: tolte spighe e guaine, gli steli erano tagliati a pezzi sopra e sotto ogni nodo. Venivano poi messi nell'acqua a macerare durante alcune notti, quindi di giorno, esposti al sole che li imbiancava. A scolarli maggiormente — scrive il Lavizzari — si esponevano poi ai vapori dello zolfo in ampie casse di legno. Altro aggeggio si prendeva in seguito tra mano: un tavolo, o altro arnese del genere, nel quale erano incastonati 12 crivelli con buchi di diverso diametro. Facendo scorrere le paglie, tenute verticalmente, sopra i crivelli, si riusciva a suddividerle secondo la grossezza. Per la tintura, se richiesta da esigenze di mercato, si faceva uso di valide ricette vecchie o aggiornate: *pel color nero* — è indicato in un libricciolo — le materie da impiegare sono, tra altre provenienti dall'estero, anche *le noci di galla, il mallo di noce, le scorze di castagno e dell'ontano...*

Pronto così il materiale, aveva inizio il corale lavoro per confezionare la treccia (*binda*): una dozzina di qualità composte di 3 fino a 12 paglie.

Tutta la popolazione vi prendeva parte: ra-

gazzetti da 5, 6 anni in su, donne, uomini, vecchi e anche chi era malfermo in salute: si intrecciavano le paglie — lavoro che richiedeva un rapidissimo e automatico agitare delle dita — non soltanto nei tempi previsti per tale attività, come durante le lunghe sere invernali quando, per risparmiare legna e luce, a gruppi ci si radunava in un unico locale, ma durante ogni ritaglio di tempo libero, perfino mentre s'attendeva ad altra faccenda: in viaggio con sulla schiena non irrilevanti carichi o nei momenti d'attesa, tanto da far dire al Bonstetten: «... fanno treccia anche dormendo».

Ne andava di mezzo anche la salute della gente e spesso l'utile ricavato dai più poveri privi di protezione era tutt'altro che adeguato a un simile lavoro d'una monotonia e della durata oltre modo estenuanti.

Durante l'inverno all'intrecciatura delle paglie si dedicavano tutti: uomini e donne.

La treccia era poi venduta, avvolta in un paio di bastoni apposti che ne permetteva una rapida misurazione, ai mercati di Loco e di Russo.

La confezione dei cappelli e delle sporte era invece lavoro dei soli uomini. Prima però occorreva ancor togliere dalla treccia le sporgenti pagliuzze rimaste agli attacchi dei pezzi di steli usati. E altro ancora: per dare alla treccia uniforme spessore e maggior flessibilità, la si faceva passare tra tre rulli sovrapposti. A questo punto entrava allora in piena azione il cappellaio che cuciva a mano (la prima macchina per cucire si ebbe solo nel 1878) la *binda* in modo da ottenere le varie qualità di cappelli che, prima della vendita, dovevano ancora esser messi in forma.

Giunta la primavera, buon numero degli uomini prendeva seco treccia, cappelli e sporte ed emigrava in Piemonte, in Lombardia, ove smerciava la produzione non venduta sui mercati locali e lavorava pur anche alle dipendenze d'altri mercanti o padroni.

Toccava alle povere donne, quasi fossero bestie da soma, scendere con la mercanzia sulle spalle sino al mercato e al porto di Locarno e a quello di Ascona, dove, su barche e più tardi sul battello a vapore, la mercanzia era caricata per essere trasportata sino ad Arona. Lavoro, questo, faticosissimo, tanto più che a loro carico rimaneva ancora tutto il peso della casa: assistenza ai vecchi e ai bambini, coltivazioni nei campi e cure del bestiame.

Il ricavo complessivo di tanto traffico? «Si calcola annualmente che gli Onsernesi — si legge nelle pubblicazioni di P. Ghiringhelli e dell'Oldelli (1812-1814) — attirino con ciò nella lor povera valle circa 30.000 lire». Esempio, questo, di lavoro in loco facente tutt'uno con l'emigrazione.

Le aziende, se così possiamo definirle, avevano carattere familiare. Dell'esportazione e della vendita si occupavano in special modo i mercanti.

Le tariffe doganali costituivano però una preoccupante difficoltà per i nostri cappellai. Già a Locarno era riscosso da parte della gabella svizzera il dazio d'uscita almeno

prima del 1803. Alla soglia della Lombardia (Regno d'Italia fino al 1815, in seguito Regno Lombardo-Veneto) e del Piemonte (Impero di Francia prima, Regno di Sua Maestà Sarda poi) altri severi gabellieri si facevano avanti, esigendo controlli e tasse rilevanti.

La situazione economica dell'Onsernone a quel momento può essere dedotta, tra l'altro, dai verbali del Gran Consiglio (Sessione straordinaria), anno 1834, pagg. 90, 124). Sino allora il dazio d'uscita della paglia era fissato a «lire 10 al carro, esente quello dei cappelli di paglia, esente anche quello dei cappelli di paglia o corteccia grossi e di quelli detti fini o verniciati». Data la necessità per il Cantone di prelevare tasse e barzelli per poter far fronte alle spese pubbliche non coperte dal provento di imposte dirette, si propose di «stabilire la tassa di soldi 4 per dozzina di cappelli grossi e di soldi 6 per fini, verniciati». Per finire, si decise l'esenzione del dazio a favore tanto dei manufatti quanto della treccia di paglia. «Fa pena — così si espresse nel suo intervento Gio. Antonio Rusca — l'intendere che si voglia imporre una tassa d'uscita sopra una manifattura unica nel Cantone, e che dà alimento a più di 4 mila persone. Questo ramo è già aggravatissimo nell'entrata dagli Stati limitrofi. Negli Stati Sardi è imposto ai cappelli di paglia un dazio di 12 franchi per dozzina; nel Regno Lombardo Veneto ne è proibita l'importazione, permettendosi soltanto per un particolar favore al nostro Stato l'introduzione della treccia. Il mettere un'imposta per l'uscita equivarrebbe, per i Comuni che manifatturano la paglia, a costringere gli abitanti ad una emigrazione, giacché la più parte di quella popolazione dovrebbe o emigrare, o languire nella più assoluta indigenza, o cambiare di mestiere. Questa popolazione che ora coi lavori di paglia trasforma il tenue capitale di 2 o 3 mila lire, valore della paglia, in un capitale di 300 o 400 mila lire, sarebbe privata di tutto questo guadagno, e quindi totalmente rovinata (il Francini esprime però qualche dubbio su questi dati ritenuti da lui eccessivi). Questi circoli, che tutto il loro sostentamento ritraggono dalla loro industria, sono poverissimi in agricoltura, e per quell'orride montagne, ubertosa messe non ricompensa delle proprie fatiche l'agricoltore per quanto sia assiduo. Se li rovinare pertanto nell'unica industria che posseggono, li ridurrete alla miseria; se questa invece favorirete, farete in modo che importanti ricchezze entrino nel Cantone...».

Non certo un grande sollievo procurò agli Onsernonesi la facilitazione loro concessa dalle nostre autorità cantonali: un incoraggiamento più che altro. Viceversa, rimasero sempre esorbitanti le tasse doganali richieste per l'importazione della merce negli stati a noi confinanti: circa lire 6 francesi per portare una dozzina di cappelli in Piemonte già nel 1807; più tardi perfino lire 12 per una dozzina di cappelli e lire 20 per circa un quintale di treccia. È però subito da dire che le nostre autorità pur anche si adoperarono per ottenere qualche poco di facilita-

zioni anche dal Regno di S.M. Sarda e da quello della Lombardia. Purtroppo i risultati di queste pratiche e di altre analoghe fatte dagli Onsernonesi stessi furono nulle o di lieve portata. Gli insegnanti Luciano Chiesa e Marco Strufaldi in un loro impegnativo e buon lavoro sull'industria della paglia in Onsernone, per il momento inedito e depositato in copia presso il Museo di Loco, ci fanno conoscere alcuni dei documenti al riguardo conservati presso l'Archivio cantonale nelle cartelle *Dazi e pedaggi e Lettere dei Ministri ed autorità estere ed altre*.

Difficoltà di tal genere e altro obbligarono ben presto i mercanti e gli artigiani onsernonesi a cercare anche altrove nuovi mercati per lo smercio della loro produzione. Andarono così irrobustendosi gli scambi con la Svizzera francese, con Ginevra e dintorni specialmente, ove già troviamo attivo uno di loro nel 1815, il cui esempio fu seguito da altri suoi intraprendenti conterranei, i quali verso il 1838 riuscirono a creare officio in proprio per la lavorazione della paglia, anzi, nel 1843, a fondare la *Società economica dei capellari di paglia del circolo d'Onsernone*, comprendente anche gli artigiani rimasti a lavorare in Valle. Una specie, questa, di società di mutuo soccorso, i cui statuti prevedevano il versamento di cent. 20 ogni domenica da parte dei soci e, da parte della società, l'indennità giornaliera di 1 franco di Francia a coloro che avevano la disgrazia di cadere ammalati. Altre fabbriche dirette da Onsernonesi sorsero a Ginevra e altrove, mentre nuovi sbocchi per lo smercio si trovarono, come risulta poi dai dati dell'annata 1870-71, in altre contrade perfino in America.

L'industria della paglia in Onsernone continuò infatti in forma e misura notevoli anche nella seconda metà dell'Ottocento. Basterebbe tener d'occhio la seguente tabella, allestita quando ormai censimenti e statistiche andavano infittendosi anche nel nostro paese, riprodotta nel lavoro di Chiesa-Strufaldi. Si riferisce all'anno: 1. luglio 1870 - 30 giugno 1871, quando cioè l'attività aveva raggiunto il massimo sviluppo (fr. 2.— per 100 m. di treccia nel 1873; cent. 30/40 per lo stesso quantitativo alla fine del secolo!).

Valore della paglia: fr. 12985.— (?)

Personale fabbricante la treccia: 327 uomini e 1078 donne.

Fabbricanti di cappelli: 520 uomini e 42 donne.

Prodotto venduto:

fr. 155.557.— (treccia) e

fr. 196.396.— (cappelli).

Smercio:

in Italia fr. 121.625.—;

in Francia fr. 54.175.—;

in America fr. 40.820.—;

in Svizzera fr. 88.200.—;

in Germania fr. 43.000.—;

La prima associazione degli artigiani mercanti denominata *Corpo dei Mercanti di paglia dei paesi di Loco, Auressio e Berzona*, documentata già nel 1797, era sorta per l'appunto e operò nell'intento di unire gli

sforzi per conseguire convenienti riduzioni quanto alle tasse doganali. Altre associazioni — così ci ricordano ancora L. Chiesa e M. Strufaldi — ebbero vita nella seconda metà dell'Ottocento: la *Grande Associazione dei Lavoranti Cappellari Onsernonesi* (1858), la *Società Anonima Commerciale Onsernonese* (Locarno 1863) e, infine, la Società per azioni *Manifattura di Paglia Onsernonese* (1872), il cui scopo era di *umentare e migliorare le produzioni e manifatture analoghe in tutti i rami, aumentare lo smercio all'estero e sostenerne il più possibilmente i prezzi per il vantaggio della Società e al tempo stesso degli operai e del Paese*.

Purtroppo, né gli interventi comunitari e nemmeno il *Regolamento industriale delle Comuni di Loco, Mosogno e Russo in Onsernone*, approvato nel 1873 anche dal Consiglio di Stato, valsero a evitare il triste declino di questa industria paesana che, tra le pochissime, il Francini poté annoverare all'inizio dell'autonomia cantonale. La concorrenza, quanta a prezzi e qualità dei prodotti messi sul mercato dalle fabbriche d'Argovia, della Toscana, del Belgio e perfino della Cina e del Giappone, il caparbio attaccamento ai mezzi tradizionali di lavorazione, la pochezza di capitali, le rilevanti tariffe doganali e gli effetti negativi del sistema monopolistico imposto dai maggiori furono le cause del decadimento e, nei primi decenni di questo secolo, della fine. Oggi a ricordare questo capitolo del passato onsernonese rimangono significative testimonianze, alcune delle quali conservate nel *Museo di Loco*. Al lettore, l'invito di visitarlo una volta o l'altra.

Benché nei fogli pubblicitari riprodotti sulla cartella è indicato Locarno come sede della ditta Chiesa, la fabbrica era però a Loco.

Natale Regolati, *L'industria della treccia e dei cappelli di paglia* (quaderni di storia onsernonese inediti).

Isidoro Regolati, *Il Comune di Onsernone*, Lugano 1934.

Giovanni Bianconi, *Artigiani scomparsi*, Locarno 1975.

Luciano Chiesa e Marco Strufaldi, *L'industria della paglia in Valle Onsernone* (lavoro personale per il conseguimento della patente di idoneità all'insegnamento nella Scuola Maggiore 1976), dattiloscritto, pagg. 373, inedito.

### III

La periodica pulizia delle condotte fumarie, la costruzione non sempre facile e la manutenzione dell'abbondante serie di camini e di stufe — allora uniche forme di riscaldamento in tutte le case — erano pure lavori ai quali si davano parecchi dei nostri emigranti. Non si dimentichi che nel 1843 i così detti «stagionali» ticinesi erano ben oltre 13.000!

Particolarmente noti erano gli spazzacamini provenienti dalle seguenti terre: Intragna e Centovalli, Orselina (comprendente sino al 1881 anche Muralto), circolo della Navegna (Mergoscia, Brione e Minusio in cospicua misura), bassa Verzasca (Vogorno, Corippo e Lavertezzo), Cavigno e Bignasco.

Qualche altro nome di tale umile gente si riscontra pure nelle cronache dei comuni limitrofi: Ascona, Gambarogno, Contone, Campo Val Maggia ad esempio, e d'altrove. È però subito da dire che tra tale schiera di misconosciuti spazzacamini (nel 1853, al momento del Blocco austriaco, 158 furono gli spazzacamini della sola Verzasca espulsi dal Regno Lombardo Veneto) qualcuno, piuttosto raro però, comunque non i Verzaschesi, riusciva a fare passi innanzi nel mestiere, a diventare «mastro spazzacamino», provetto fumista e magari proprietario di buone aziende o negozi del genere. Ancora come già s'è detto per i cappellai onsernonesi, anche questa corrente migratoria ebbe origine e si mantenne viva prima e dopo le date che segnano il limite della presente cartella.

La figura dello spazzacamino, che non era particolarità precipua dei nostri paesi ma, in generale, delle regioni di montagna periferiche ai grandi agglomerati urbani, ha trovato posto nelle pagine dei narratori e, in forme per lo più patetiche, in quelle dei letterati.

Lo Tschudi nel suo libro uscito nel 1538 ricorda che *im Tal Vejetz (Val Vigezzo) sind alles Kaminfeger*.

Lo Stumpf nelle sue Cronache pubblicate nel 1546 indica le Centovalli con il nome *Kaminfägertal*; Il Bonstetten, che visitò il nostro paese alla fine del Settecento, rileva che dalla Lavizzara vanno ad Amsterdam molti fumisti. E pensare — egli annota — che nelle loro case native non hanno il camino! Infatti, il focolare, come anche in Verzasca, non era che uno spiazzo incavato al centro del pavimento della cucina sicché il fumo usciva dalle finestre senza vetri e dalla porta lasciata aperta per metà. Oltre alla ben nota pagina del Deamicis si possono, ad esempio, ricordare: il triste racconto del piccolo *spazzacamino* vogornese sceso a Milano, che ha dato inizio a una manciata di novelle richiamanti la misera vita del nostro paese e pubblicate a Locarno (1892) dallo scrittore bergamasco Giuseppe Cavignari, la popolarissima canzone di Ignazio Cantù musicata da Rusconi-Cherubini, la poesia del sindaco locarnese Varenna (1860) e, infine, ma in tutt'altra chiave, la bella pagina della «Raspetta» in «Croci e rascane» del nostro Bianconi.

Non molte sono sinora le informazioni di natura non generica su questo capitolo di storia nostra, al quale diedero il loro minuscolo apporto, almeno dal Cinquecento innanzi, anche i miei avi poverelli, alcuni discendenti dei quali tuttora vestono panni, mantenendo presente la parantela, a Vienna e a Budapest. M'attengo pertanto in più punti anche ai ricordi di casa.

Gli spazzacamini che scendevano in Lombardia e in Piemonte (uomini della Verzasca e delle Centovalli) lasciavano il villaggio alla fine di ottobre, appena terminato il raccolto dell'ultimo fieno e delle uve.

Con la barca e più tardi con il battello si portavano sino ad Arona. Nell'autunno del 1840 una di queste imbarcazioni, sorpresa da violento temporale, si capovoltò: periro-

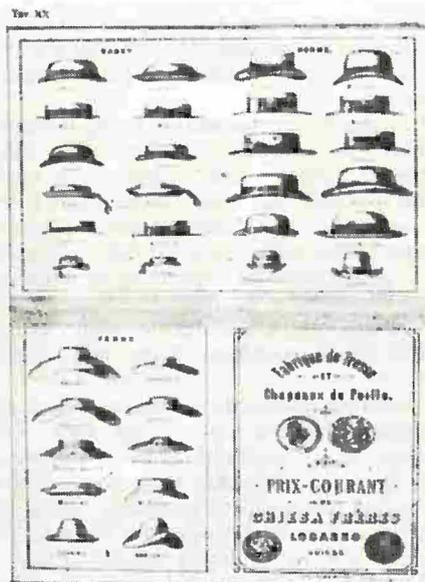
no 16 giovanotti in buona parte scesi dalla Verzasca.

Gli spazzacamini indossavano l'abito di fustagno (tessuto casalingo di lana e canapa); nel fagotto non riponevano che un paio di vestiti di tela greggia, due o tre cappucci per riparare la testa dalla fuliggine durante il lavoro e qualche camiciola). Le calzature erano per lo più di mezza lana, consolidata con fitte cuciture e qualche pezzo di cuoio. Ma, per risparmiare, appena era possibile si andava a piedi nudi. Sulle spalle o attaccati alla cintura, i pochi arnesi del mestiere: la lunga corda con il contrappeso, il «riccio» irto di lamelle metalliche, la raspa e qualche scopetta di pungitopo.

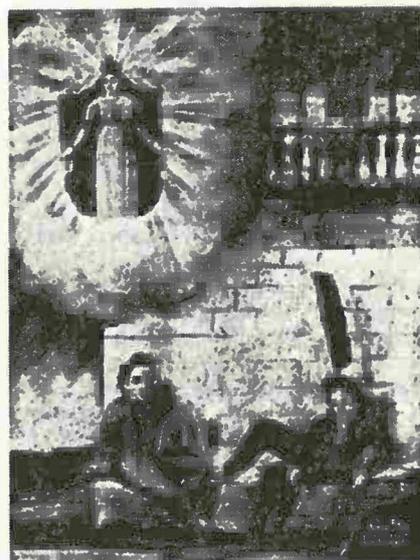
Dormivano, lungo il viaggio, nelle stalle; in città, nei sottoscala o in stanzacce comuni a volte loro aperte per carità da qualche buonanima. Pasti frugali: minestra, polenta,

pane bigio e un poco di companatico (foraggio per lo più). Immancabilmente però trangugiavano qualche bicchiere di vino per sentirsi addosso un poco di calore tanto bramato al termine di giornate di freddo e di nebbia, un pizzico di brio e per lavare, come essi dicevano, la bocca e la gola dal polverume inghiottito durante il lavoro.

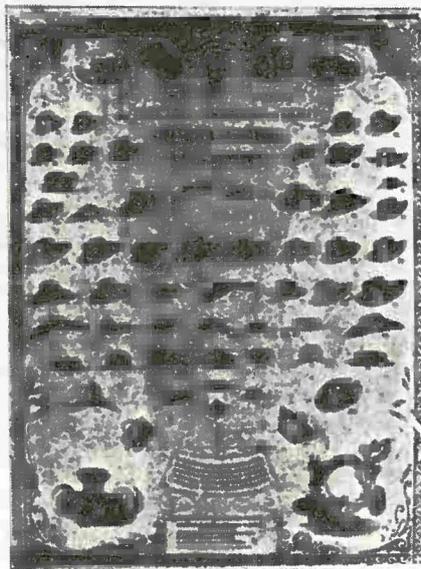
S'accertavano, all'inizio delle loro faccende, che tutti i fuochi nella casa fossero spenti. Una voluta di fumo bastava a dare le vertigini e a causare mortale caduta nel vuoto, come purtroppo non era raro il caso. Levatisi i calzari, d'un balzo erano a cavalcioni sulla spranga dietro la cappa. Data un'occhiata alla gola sin su su dove si poteva scorgere i chiari occhi del comignolo, iniziavano la lenta salita con la schiena addossata a una parete e le ginocchia spesso spellate e doloranti premute contro la pare-



68. Foglio pubblicitario con vari tipi di cappelli.



70. Striscia di cartone della pagina.



71. Foglio pubblicitario del 1884.



72. Foglio pubblicitario con vari disegni di botte e cesti di paglia.

te opposta. E lì nel buio e tra fitto polverume a raschiare, a scrostare, a scopettare sino a non poterne più. La pulitura era invece eseguita dall'alto del tetto con l'aiuto del «riccio» fatto scorrere su e giù lungo la gola quando questa era a forma cilindrica (le ciminiere per esempio) o tale da impedire il passaggio di una persona.

I ragazzetti agili e leggeri erano ritenuti adatti specialmente quando si trattava della pulitura delle condotte malagevoli e strette. Perciò molti spazzacamini si tiravano dietro, come s'usa dire, poveri figlioli magari solo di 7 o 8 anni, dai quali pretendevano anche l'impossibile. Abusi crudeli, infatti non mancavano: i poveri tapini, definiti nel contoso governativo del 1874 *piccoli schiavi avviliti e abbruttiti dalle percosse, dalla miseria e dal vizio*, erano spessissimo obbligati a fare quanto avrebbe dovuto e potuto compiere il capoccia; non solo, ma pure erano spinti a chiedere l'elemosina (*na ai töcch*) di pane e minestra (*bosana*) anche per la cena degli adulti.

Lontani da casa da novembre alla primavera, rimanevano assenti anche dalla scuola. Soltanto nel 1873 il Governo cantonale, ahimè sollecitato a più riprese dalle autorità milanesi e dalla stampa estera, intervenne finalmente a porre un freno a questo losco mercato organizzato e sistematico, proibendo agli spazzacamini di assumere ragazzi sotto i 12 anni (meglio se si fosse mantenuto il limite di 14 anni) e aderendo alla società milanese *Patronato per gli spazzacamini all'estero* fondata nel 1869 e avente lo scopo di *migliorare la condizione materiale e morale degli spazzacamini esercenti in Milano, con una benevola e saggia vigilanza, con piccoli doni di oggetti di vestiario di prima necessità, con distribuzioni domenicali di cibi e con refezione nel giorno del Santo Natale. Inoltre, dare loro ogni giorno di domenica un po' di istruzione elementare.*

Ma la triste piaga non fu così facile da estirpare. Nello stesso anno si ebbero 66 garzoncelli in meno, però ancora nel 1875 si registrarono solo a Vogorno 11 trasgressioni e ancora 27 nel 1885 e 14 quattro anni dopo: così riferisce Lucia Lafranchi-Branca nel suo lavoro tuttora ancora inedito *L'emigrazione degli spazzacamini ticinesi (1850-1920)*.

Al termine di ogni stagione gli spazzacamini, negli anni 1840-1850, riuscivano a portarsi a casa, se avevano badato a risparmiare sino all'osso, circa 500.— fr.; i ragazzi, 6/7 scudi.

Qualche franchetto in più per i primi, se a loro era stato possibile ottenere in dono o pigliarsi di nascosto la fuliggine che poi vendevano alle massaie da usare quale concime o disinfettante.

Nei discorsi, che non dovevano essere capiti dagli estranei, capoccia e garzoni usavano un loro particolare linguaggio (*el taròn*), del quale si ha un glossarietto pubblicato nel «Bollettino storico della S.I.» (1951, n.ro 3).

Nel 1870 si contavano ancora 302 spazzacamini della Verzasca e delle Centovalli e 141

ragazzi sopra i 15 anni attivi durante la stagione invernale in Italia (Lafranchi-Branca).

L'emigrazione in California e altre cause intuibili segnarono poi via via la fine del peregrinare dei poveri spazzacamini.

Ma pure in altre località si ricavavano a guadagnarsi il pane i nostri spazzacamini. Quei di Lavertezzo e qualcuno di Corippo scendevano sino in Sicilia. Un ex voto sul monte Gresina (Corippo) ne ricorda uno: *Domenico Gambetta che essendo su del mare et in pericolo vitae se invodò a Dio da far dipingere la figura della Madonna* (1643). Durante almeno tutto il Settecento, nel ducato di Parma troviamo gente di Borgnone, tra la quale la famiglia Tondù divenuta passo passo, poichè datasi in un secondo tempo a più redditizi commerci nel ramo della fumeria e d'altro, ricca di censo e di stima. Mentre nell'Ottocento andavano assottigliandosi le correnti migratorie in tali località, altre da tempo rivolte verso la Francia, l'Impero austro-ungarico e l'Olanda si irrobustivano quanto a numero e soprattutto a qualità.

In Francia, specialmente a Parigi troviamo Muraltesi e gente delle Centovalli. Sono spesso indicati come «fumistes» e «poëliers». Qualcuno d'essi, come anche i loro conterranei in Olanda, riusciva a crearsi una buona posizione finanziaria, divenendo proprietario di importanti «Entreprises de fumisterie et de tôlerie», rimaste in attività ancora sino alla fine del secolo scorso. Else Spiesberger-Reketzki nel suo diligente lavoro di ricerca ha rintracciato il nome di 312 spazzacamini attivi a Vienna o negli immediati dintorni durante gli anni 1740-1864: 59 provenienti da province italiane in zona alpina, 155 dalla Mesolcina o d'altre località non facili da precisare, 96 dai bailliaggi o distretti di Locarno e Vallemaggia: Ascona 3, Cavigno 2, Tenero-Contra 2, Intragna 2, Borgnone 1, Locarno 20, Losone 13, Minusio 29, Orselina-Muralto 5, Solduno 10, Peccia 1, Tegna 1, altre località della Valmaggia o d'altrove 7 (29 dei quali in età inferiore ai 19 anni). Per lo più gli spazzacamini colà attivi, come anche quelli operanti in Olanda, seguivano un regolare tirocinio, della durata di 4-5 anni, richiesto anche dal fatto che spazzacamini e fumisti erano associati in una specie di corporazione che deteneva il monopolio di tali professioni, traendone discreti guadagni.

Molti dei loro discendenti conservano tuttora lettere, passaporti, diplomi, dai quali ci si può fare un'idea delle difficoltà cui andavano incontro in un mondo d'altra lingua e di ben diversi costumi.

Gli spazzacamini di Cavigno, Bignasco e parecchi di Brione s.M. si davano invece anche ai lavori attorno a camini e stufe in Olanda: a Amsterdam, Breda, Dortrecht, Harlem, Groningen, Utrecht, Zwolle, Rotterdam...

Emigrazione, questa, continuata senza interruzione sino a poco oltre il 1900, fattasi particolarmente rilevante verso la metà dell'Ottocento, a mano a mano, cioè, che il viaggio diventava più comodo e rapido

(chiatte sul Reno, diligenze e treni). Lucia Lafranchi-Branca si sofferma parecchio nel suo studio sull'emigrazione nei Paesi Bassi, dandoci con abbondanza di date e di nomi interessanti ragguagli su questi ultimi emigranti.

Da quelle parti lo spazzacamino indossava tuta bianca e, fiero della sua posizione, in capo teneva tanto di cilindro. Se riusciva ad allargare la sfera della sua attività, aprendo anche officina e negozio, chiamava a sé la famiglia.

Emigrazione, quest'ultima, non certo penosa e squallida come quelle dirette nell'alta Italia.

Duplici, quindi, l'emigrazione dei nostri spazzacamini: i poveri ambulanti per lo più attivi in Italia e, altrove, i mastri spazzacamini fumisti.

Coloro che emigravano in posti molto lontani stavano assenti dal paese nativo durante 3-5 anni consecutivi. Poi la nostalgia li induceva a rimpatriare. A casa portavano la «moneta» risparmiata: circa 1000.—/1500.— franchi per ogni annata (dati del 1840-50). La si impiegava poi per pagare i debiti della famiglia rimasta in paese, sovente anche per acquistare qualche spanna di terreno, per far più bella e comoda la casa, sulla facciata della quale si faceva persino dipingere lo stemma di famiglia ideato con un poco di perdonabile vanità sul modello di quelli osservati sulla cappa dei camini nelle nordiche borghesi abitazioni.

Nè si dimenticavano i bisogni e le aspirazioni del villaggio nativo. Cappelle, arredi sacri, istituzioni benefiche rimangono a testimoniare il buon cuore degli spazzacamini emigranti poveri e meno poveri.

Commovente è l'iniziativa degli spazzacamini di Lavertezzo attivi in Sicilia: ogni mese ognuno d'essi era tenuto a versare la sua quota nella «cassetta» della Compagnia. Il denaro era usato per pagare le spese di viaggio a chi non ne era in grado; inoltre, dopo il 1657, ad assicurare a Lavertezzo la presenza d'un cappellano obbligato a *tener scuola a tutti li figlioli insegnando leggere e scrivere, conti e grammatica... anco ad altre cose come più piacerà a detti scolari* (qui sta per membri della «Compagnia di Palermo»). E il Franscini nella *Svizzera Italiana* la giudicava «buona scuola» cappellanica.

Else Spiesberger-Reketzki, *Die «Schwarze Zunft» im Wandel der Zeiten (Die Geschichte des Rauchfangkehrergewerbes in Niederösterreich)*, Schriftenreihe der Handelskammer Niederösterreich, Wien 1974; *Das Rauchfangkehrergewerbe in Wien*, Wien 1952 (documentazione manoscritta).

Lucia Lafranchi-Branca, *L'emigrazione degli spazzacamini ticinesi (1850-1920)*, lavoro personale di storia per il conseguimento della patente di idoneità all'insegnamento nella scuola media obbligatoria 1972, dattiloscritto, pagg. 286, inedito.

#### IV

Nella *Guida per visitare la Svizzera* di G.G. Ebel pubblicata a Zurigo nel 1809, tra l'altro è dato di leggere: «In nessuna delle popolazioni alpestri della Svizzera si riscontra — come nel Ticino — una povertà così vicina alla miseria...».

Nelle alti valli «la gente è consumata dalla miseria e coperta di stracci». C'è pur tanto di verità in queste non misurate ne' attenuate considerazioni espresse da un borghese esterrefatto davanti a un mondo così diverso da quello agiato da cui proveniva.

Tra tali valli rupestri era da mettere anche la Val Colla, la parte superiore, cioè, dell'avvallamento del Cassarate, a est di Tesserete, chiusa e isolata entro alte e ripide montagne che rendevano faticosissimi i sentieri dall'uno all'altro dei paesetti o dei coltivi sparsi sui pendii, difficili le comunicazioni con la Val Cavargna, al di là del confine italo-svizzero, con la quale, quanto al costume di vita, aveva molte affinità. Unica risorsa era quel poco di casalinga pastorizia; donde ancora durante tutto l'Ottocento il perdurare dei duri stenti che contraddistinsero la grama vita di molti dei nostri valligiani: povere donne sulle spalle delle quali erano lasciati tutti i lavori di casa e della stalla, uomini costretti ad emigrare altrove e a darsi a umili attività non richiedenti né speciale accurata preparazione né dotazione di validi mezzi e materiale.

In Val Colla, come è risaputo, si avevano i magnani, che s'allontanavano da casa appena la natura dava segno di risveglio e facevano ritorno in autunno, molto spesso soltanto alla vigilia di Natale. Si calcola che durante la prima metà dell'Ottocento circa il 70% e l'80% degli uomini era occupato in questo genere di occupazione. Il maggior contributo di manodopera era dato dai comuni di Cimadara, Certara, Bogno (Circolo di Sonvico), di Corticiasca e di Bidogno (pieve della Capriasca). Nell'inverno del 1853, al momento del terzo Blocco austriaco, furono espulsi dal Regno Lombardo-Veneto 183 *ramai* (termine usato nei documenti) che avevano con loro altre 175 persone poiché qualcun d'essi tendeva a prolungare la «stagione» per più anni, avendo colà impiantato modeste botteghe e magari cambiando un poco di attività. Se si tiene calcolo che la sola popolazione della Valle era, grosso modo, di circa 1500 abitanti, non è chi non veda quanto sulla vita economica incidesse questo genere di emigrazione, pur tenendo calcolo che tra gli espulsi stava anche qualche ramaio proveniente dai villaggi vicini alla Val Colla.

I magnani trovavano possibilità di guadagno già in pressoché tutti i villaggi del Ticino. Il lavoro non mancava. Allora tutti facevano grande uso delle pentole e d'altri utensili di rame, che richiedevano frequenti riparazioni e, all'interno, la rivestitura di un sottile protettivo strato di stagno per evitare che i cibi si guastassero. Anche all'estero si emigrava: nei villaggi e nelle città delle regioni della Brianza, di Lodi, di Bergamo, di Como e di Milano. Lavoravano, questi poveri artigiani, ma tutt'altro che privi di bonaria furbizia, isolati o in gruppi. Come gli spazzacamini, avevano con loro ragazzi di 12 anni o più, figli o nipoti di regola, dai quali ricevevano aiuto e ai quali insegnavano il mestiere. Breve però il tirocinio: da 3 a 5 mesi; non c'era che d'apprendere il modo di fare la stagnatura,

il dosaggio e l'uso degli acidi e il modo di regolare il calore del fuoco. La vita del magnano, quanto a alloggio e vitto, non era molto dissimile da quella degli spazzacamini o di molti altri artigiani e venditori ambulanti.

Giunto nel villaggio, fatto il giretto per annunciare alle massaie il suo arrivo, il magnano si sceglieva un posticino riparato e si metteva al fumido suo lavoro. Dalla *bolgia*, cassetta con cinghia che si portava in spalla, levava il materiale che gli occorreva e i pochi attrezzi: lo stagno, gli acidi, tanta filaccia (*bombasa*) e soffice ovatta, il ferro su cui battere (*ol polse*), la mazzuola, la *ciodera* per modellare a capocchia i chiodi di rame, le forbici, il soffiutto oppure il mantice, tenaglie, forgia e altro. E lì, circondato spesso dai ragazzetti del villaggio, a rendere lustri casseruole, caldai, bricchi, vasi e pentole d'ogni genere.

Al termine della stagione si portava a casa, stando a quanto m'è stato detto, sì e no da 20 a 30 marengi; al garzone di regola suo parente, era regalato un vestito. (dati del 1850). Un tantino più alti erano i guadagni degli artigiani che tenevano bottega e si limitavano a far ritorno a casa soltanto durante le feste natalizie e per qualche settimana nel corso dei più intensi lavori agricoli estivi.

Dopo la prima guerra mondiale anche i magnani ambulanti andarono via via diminuendo di numero: l'introduzione dell'alluminio nella fabbricazione dei recipienti e

prima ancora l'emigrazione in America e quella del muratore diretta verso la Svizzera interna ne furono certo non ultime cause. Quanto all'origine della particolare attività dei *coleta*, pare risalga almeno al sec. XV. *Don Petrus de Borilis de Colla* (probabilmente un Borella) figlio del *qm. Paolo*, abitante a *Colla*, dichiara in un atto notarile rogato dal notaio imperiale Benino Cairati (Codice Trivulziano, no. 1817 foglio 215) in Milano il giorno 14 settembre 1484 che deve a Giacomo Serbelloni, abitante nella parrocchia di Santa Babila, Lire 28, soldi 13, denari 6 imperiali per tanto rame acquistato («*Libera Stampa*», 24.9.1952).

Anche i magnani usavano un loro particolare gergo segreto (*rügin*). Mentre Carlo Salvioni ci ha lasciato il risultato delle sue ricerche sul dialetto della Valle, il maestro Felice Soldati di Cimadara ha pubblicato un primo glossarietto del *rügin*, al quale si rimandano i lettori desiderosi di conoscere il significato di *artibie* (pane), *bèssa* (mano), *ciarètt* (latte) e di altra curiosa terminologia.

R. Leydi e GL. Sanga, *Mondo popolare in Lombardia - Como e il suo territorio*, Milano 1978.

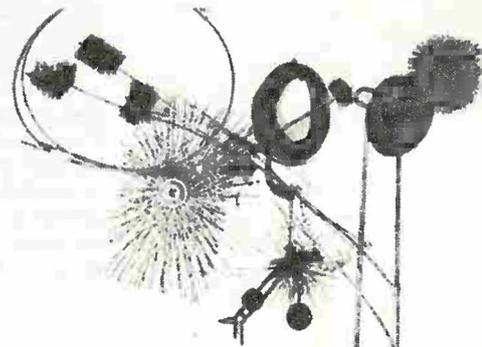
Carlo Salvioni, *Gita di un glottologo in Val Colla*, Bellinzona 1891.

Felice Soldati, *Glossarietto del rügin in «Svizzera italiana»* N.ro 125, agosto 1957, pagg. 6 e seguenti.

Bruno Campana, *Quadernetti*, rivista degli amici di Cimadara e Piandera, Canobbio-Lugano 1975, N.ri 8-9.



75. Magnani al lavoro (fr. di Ch.J. Hoffmann)



76. Strumenti dello spazzacamino ambulante